

# Diritti formativi: un confronto

In questo numero abbiamo voluto aprire un confronto con alcuni esponenti politici.

Prendendo spunto dalla presentazione di due interessanti disegni di legge, abbiamo chiesto ai primi firmatari, l'onorevole Valentina Aprea e il Senatore Luigi Bobba di illustrarci e di commentare alcune recenti iniziative governative, per conoscere meglio altri punti di vista della maggioranza e dell'opposizione.

Il tema di fondo è costituito dalla situazione del diritto all'istruzione e alla formazione nel nostro Paese, con particolare riferimento al ruolo della formazione professionale. È un tema che trova spazio crescente sui *mass media*: se ne parla in relazione alla situazione di declino dell'Italia, alla necessità di dare un impulso duraturo alla crescita economica, alla crisi educativa della scuola in relazione soprattutto ai comportamenti degli adolescenti, alle politiche formative improntate al principio dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, concordate con gli altri membri dell'Unione Europea.

## Intervista all'onorevole Valentina Aprea

**Il governo ha recentemente presentato un disegno di legge contenente «norme in materia di apprendimento permanente». Come valuta quel testo? Cosa merita di essere mantenuto e cosa invece a suo parere non va?**

*Come tutti gli interventi del Governo Prodi: prodotti allo scopo di non modificare l'esistente, soprattutto in tema di rapporti sindacali e di relativi equilibri di potere. Con un'aggravante: senza investire un euro in più. La tipica scelta delle nozze con*

*i fichi secchi. Guardandolo nel merito strutturale, si tratta di un provvedimento che è schiavo del tradizionale formalismo scolasticistico napoleonico-sindacal-burocratico. Nel 2007, con l'esplosione delle tecnologie della comunicazione, con la giusta insistenza europea sulla valorizzazione degli apprendimenti non formali, informali e perfino occasionali (qui, al contrario dimenticati) con la sempre più insuperabile esigenza di personalizzare i percorsi formativi in strutture organizzative "lasche", nel tempo dell'alternanza scuola lavoro per l'intero arco della vita, questo provvedimento compie due scelte non solo anacronistiche, ma anche sintomo di un arrogante disprezzo dell'impostazione sussidiaria introdotta con l'art. 118 della Costituzione nel 2001. La prima scelta è quella che riduce, di fatto, tutto il marchingegno dell'apprendimento permanente sostanzialmente ai corsi per far prendere pezzi di carta: da quello di terza media a quello etereo e spiritato di assolvimento dell'obbligo di istruzione decennale (che non c'è, visto che non è un titolo di studio). Dare a tutti gli adulti il corrispondente di una qualifica di istruzione e formazione professionale: questo era ed è l'obiettivo per allargare le competenze di tutti gli adulti, come prevedeva la legge 53/03. Così come è formulato il Ddl del Governo, invece, è proprio una colpevole miopia, in tutti i sensi: pedagogica, culturale, professionale e civile. La seconda scelta è che fa questa operazione di retroguardia per di più escludendo la responsabilizzazione di merito, sostanziale, l'unica che conta, delle formazioni sociali di cui parla l'art. 2 della Costituzione e l'intera parte sui Principi fondamentali della nostra Costituzione, nonché, paradosso dei paradossi, dei Comuni e delle Regioni. Questa responsabilizzazione, infatti, rimane saldamente incardinata sul centralismo e sullo statalismo, confermando che chi ci governa non lavora per la sussidiarietà, pur avendola introdotta nel 2001. Il provvedimento, quindi, conferma un altro proposito recentemente manifestato dal Ministro Fioroni anche con il ricorso alla Corte Costituzionale della legge sull'Istruzione voluta dal Presidente Formigoni in Lombardia: azzerare il Titolo V ed impedire che nasca, per merito della Riforma Moratti, il sistema dell'istruzione e formazione professionale delle Regioni. Se questo sta bene alle Regioni amiche del Governo, a noi non va bene. E a noi va ancor peggio quando pensiamo che le stesse Regioni di sinistra, per puro antagonismo di parte, con noi al governo, sostenevano esattamente il contrario, cioè ciò che adesso rivendichiamo noi.*

### **Che cosa sarebbe necessario per garantire che gli adulti e i lavoratori possano effettivamente godere del diritto alla formazione?**

*Se il Governo Prodi non avesse scelto di congelare la Riforma Moratti, si potrebbe rispondere che sarebbe bastato sviluppare con serietà e rigore gli innovativi principi già statuiti dalla legge 53/03 per il sistema formale di istruzione e di formazione.*

*Primo. Oggi, non si può più parlare di una formazione professionale come mero addestramento meccanico e sganciato dal problema umanistico del conferimento di senso, ma occorre prendere sul serio, da un lato, il carattere educativo, per ciascuno, dell'esperienza professionale e, dall'altro lato, la consapevolezza che non esiste formazione professionale possibile ed efficace che non sia anche, allo stesso tempo, istruzione.*

*Secondo. Altrettanto in agonia è l'epoca dello statalismo e del centralismo burocratico ottonovcenteschi. Reggerà ancora qualche anno per inerzia, nel sistema formativo, ma crollerà. Bisogna al contrario valorizzare l'iniziativa, la libertà e la responsabilità non solo delle formazioni sociali (imprese e sindacati compresi, ma come due soggetti diversi, tra loro perfino concorrenziali) e degli enti locali, ma anche e soprattutto l'iniziativa, la libertà e la responsabilità dei singoli soggetti nel percorso formativo, quello che in tutto il mondo si chiama personalizzazione; in questa prospettiva, più che le certificazioni formali delle competenze stabilite dalla corporazione dei docenti delle graduatorie scolastiche alla fine di percorsi formativi regolamentati conta l'apprezzamento diacronicamente verificato e pubblicamente dichiarato delle comunità di pratica professionali e di studio.*

*Terzo. Proprio il punto precedente implica una profonda innovazione dei tradizionali incentivi affinché il singolo senta l'urgenza dell'educazione permanente e ricorrente, e la pratichi con profitto. Permessi di tot ore annue o/e anni sabatici, infatti, continuano ad essere incentivi di procedura, tipici della stagione contrattuale fordista. Quindi scivolosi in un'epoca postfordista. Molto più sicuri e motivanti, in questa prospettiva, quelli di risultato: avere il coraggio di dichiarare, ad esempio, che chi è riconosciuto competente in una comunità di pratiche riceve finanziamenti agevolati per spin off aziendali in proprio, oppure aumenti stipendiali esentasse per un certo numero di anni (così da spingere ad acquisire qualifiche sempre superiori per poter mantenere l'incentivo), oppure ancora godimento di percentuali sui maggiori ricavi autorizzati da particolari invenzioni e brevetti che il soggetto iscrive a proprio nome, dopo le verifiche di rito ecc. Insomma, anche a riguardo degli incentivi bisogna assumere l'ottica della sussidiarietà, non quella farraginosa presente nel regolamento governativo.*

**Monsignor Bagnasco, nella sua prolusione al Consiglio permanente della Cei tenutasi a Settembre, ha ribadito l'importanza della formazione professionale iniziale, con il suo «patrimonio educativo che è stato garantito per decenni da vari enti, anche di ispirazione cristiana». Come difendere questo patrimonio e come rilanciarlo nell'ambito dell'istruzione e della formazione iniziali?**

*Dopo un secolo di centralismo statalistico e di progressiva licealizzazione panscolastica di tutta l'offerta formativa, condotta prima dal fascismo e poi, purtroppo, con-*

tinuata dalla Repubblica, sembrava giunto anche in Italia, nella scorsa Legislatura, il momento di introdurre strategie istituzionali e ordinamentali più ragionevoli che esistono in tutti i Paesi democratici avanzati e che, paradossalmente il nostro Paese poteva già rivendicare prima della normalizzazione fascista. Ovvero, come disposto dal combinato Titolo V prima e dalla legge Moratti poi, mirare alla costruzione di un sistema educativo formale all'interno del quale istituire l'offerta formativa di un sottosistema dell'istruzione liceale dai 14 ai 19 anni (con completamento in università) e di un sottosistema dell'istruzione e formazione professionale dai 14 ai 18/19 anni anch'esso con completamento nella formazione professionale superiore dai 18/19 ai 21-23 anni, che fossero di pari dignità, tra loro interconnessi e che ribadissero le consapevolezze epistemologiche sulla circolarità tra studio e lavoro, teoria e pratica nel frattempo maturate dalla ricerca pedagogica e didattica. In questo caso, la formazione professionale diventava davvero "istruzione e formazione professionale", abbandonava le derive addestrativiste, smetteva, obbligatoriamente almeno fino ai 18 anni, di essere al servizio del lavoro, ma assumeva il lavoro, la professione come mezzo per lo sviluppo educativo e culturale della persona (diritto dovere di ciascuno all'istruzione e alla formazione per almeno 12 anni); si affermava solo diversa, ma non inferiore alla scuola e che, dunque, costituiva la vera risorsa per combattere non a parole e con i pezzi di carta burocratici, la dispersione determinata dall'incompatibilità tra gli stili di apprendimenti di molti allievi e quelli privilegiati nella scuola licealizzata o comunque tutta giocata sul sapere astratto. Aver liquidato questo strategico progetto è forse la colpa storica più grave assunta dal Governo Prodi, che si è distinto per minorizzare la grande tradizione cattolica (cfr. Sturzo e il programma del Ppi nel 1919) relativa al coinvolgimento delle Regioni e dei territori nell'istruzione e formazione professionale e all'impiego del lavoro come straordinario mezzo per l'educazione personale (si pensi a don Bosco, con i salesiani, o a padre Piamarta, con i suoi piamartini, e alle mille iniziative fiorite in campo cattolico su queste linea di impegno). Aver reintrodotta l'idea dell'obbligo d'istruzione fino a 16 anni, abbandonato il progetto prima descritto, ha avuto due pesanti conseguenze: riaccreditare la tendenza alla tradizionale scolasticizzazione statalistica dell'offerta formativa, da un lato, e confermare che dopo i 16 anni esisterà un circuito formativo di impari dignità, l'uno di serie A, la scuola statale e l'altro di serie B, l'istruzione e formazione professionale regionale. Queste scelte riporteranno indietro il nostro Paese e la nostra cultura pedagogica, reintroducendo perfino nel linguaggio i vecchi rassicuranti paradigmi del secolo scorso.

**Monsignor Bagnasco rileva anche l'eccessiva frammentazione che caratterizza il sistema di formazione professionale italiano, con forti diversità ordinamentali e grandi differenze nei livelli di prestazione conseguenti alle diverse scelte che vengono attuate dal-**

**le Regioni nell'organizzazione dell'offerta formativa. Qual è la Sua opinione in merito? C'è forse qualche elemento da cambiare nel federalismo disegnato dal nuovo Titolo V della Costituzione? È pensabile un'iniziativa bipartisan in questo ambito?**

*La legge Moratti ha previsto, per la prima volta, i Lep, i livelli essenziali di prestazione che tutte le Regioni sono tenute a rispettare nell'organizzare il loro servizio formativo del sistema dell'istruzione e formazione professionale. Naturalmente, bisogna anche investire denaro perché l'operazione non sia solo velleitaria, e procedere anche a significativi trasferimenti di risorse e di competenze statali (docenti compresi) alle Regioni. Quanto allo spirito bipartisan che dovrebbe aleggiare nelle politiche formative concordo. Ma vorrei anche sottolineare due elementi. Di fatto, quando eravamo al Governo, noi siamo stati bipartisan. Infatti, da un lato, abbiamo preso così sul serio le leggi approvate dall'Ulivo, mi riferisco alla legge 59/97, al Dpr. 275/99 e al Titolo V della Costituzione, da produrre per la prima volta nella storia della nostra Repubblica una legge di norme generali (art. 33 della Costituzione) che le applicava in maniera rigorosa e prospettica, senza nessun tradimento. Non abbiamo né abrogato, né messo tra parentesi, né deformato, né aggirato le leggi della sinistra, come hanno invece fatto Prodi e Fioroni con la nostra legge Moratti. Che cos'è questo, nella sostanza, se non autentico spirito costituzionale bipartisan? Dall'altro lato, mentre gli esperti nominati nelle commissioni tecniche di questo Governo sono tutti della sua parte politica, noi avevamo aperto in maniera perfino avventurosa la partecipazione alla nostre commissioni non solo a tecnici apartitici, ma anche ad esperti che facevano esplicito riferimento all'attuale centro sinistra. Si pensi, ad esempio, ai componenti del famoso Gruppo ristretto di lavoro da cui è poi partita la Riforma Moratti: su sei membri che lo componevano, quattro erano dichiaratamente appartenenti alla sinistra, e due erano tecnici riconosciuti dei problemi scolastici, che avevano collaborato anche con i precedenti Governi. Come è noto, invece di ricevere rispetto per queste attenzioni che dimostrammo, abbiamo avuto la più faziosa, pregiudiziale e ideologica opposizione che si ricordi nella storia della Repubblica alle nostra politica formativa, con atteggiamenti sprezzanti che hanno impedito qualsiasi dialogo perfino in Parlamento. Questo per dire, insomma, che noi abbiamo sempre avvertito, e non da oggi, l'esigenza di un sistema educativo condiviso, per il quale, pur tra tante difficoltà, continueremo ad impegnarci per il bene della scuola italiana e dei nostri giovani.*

**Nella proposta di legge da lei presentata alla Camera dei Deputati, "Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti", individua nuovi strumenti per**

## **garantire pienamente la libertà di scelta educativa delle famiglie, in che consiste la sua proposta?**

La proposta di legge n. 2292 rilancia principi e valori già approvati con la Riforma Moratti (decentralizzazione, dimensione professionale dei docenti, concorsi di istituto) ed introduce nel dibattito nazionale nuovi e più forti elementi di una sana concorrenzialità e sussidiarietà per consentire agli attori dell'istruzione pubblica più libertà di scelta coniugata a maggiori responsabilità.

Introduce l'Autonomia Statutaria delle Scuole e Organi di governo delle istituzioni scolastiche. Il Regolamento Interno regola tutte le materie che possono essere risolte a livello di Istituto, determinando un modello dinamico capace di adattarsi sia alle molteplici situazioni delle istituzioni scolastiche che alla loro evoluzione organizzativa e didattica.

La legge individua nel Consiglio di Amministrazione l'unico organo che necessita di una regolazione da parte dello Stato, dato che le scuole usano risorse finanziarie pubbliche. Ma soprattutto, la legge prevede che la famiglia sia libera di scegliere la scuola che preferisce per i propri figli (statale, non statale, regionale) senza costi aggiuntivi, in base ad un finanziamento pubblico, con governance regionale e pienamente sussidiaria.

Ogni singola Regione e Provincia autonoma attribuirà le risorse finanziarie pubbliche disponibili alle istituzioni scolastiche accreditate, sulla base del criterio principale della "quota capitaria", individuata in base al numero effettivo degli alunni iscritti ad ogni istituzione scolastica, tenendo conto del costo medio per alunno e criteri di equità e di eccellenza (già introdotto e sperimentato con i percorsi triennali di istruzione e formazione professionale).

La scuola autonoma sarà, inoltre, libera di raccogliere anche risorse private tramite la costituzione di consorzi (pubblico – privato) e Fondazioni.

Lo slogan di questo processo potrebbe diventare, anche per noi, quello proposto da Blair in Inghilterra: lo Stato «from provider to commissioner», uno Stato che svolga un'azione di guida e di controllo lasciando alle scuole la gestione.

Si favorisce così anche una nuova responsabilità sociale e una maggiore libertà di educazione (coinvolgimento della società civile, enti pubblici e privati più vicini ai cittadini).

La sfida è quella di riallocare le risorse finanziarie destinate all'istruzione partendo dalla libertà di scelta delle famiglie, secondo il principio che le risorse governative seguono l'alunno «fair funding follows the pupil» (Blair, 2005). Principio affermato già dall'art. 26 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Siamo, insomma, impegnati a sostanzialmente l'autonomia scolastica per realizzare una vera sussidiarietà orizzontale e quindi dare più libertà di scelta alle famiglie.

## Intervista al Senatore Luigi Bobba

**Senatore Bobba, qual è secondo lei nel nostro Paese la situazione del diritto alla formazione? È un diritto che i cittadini italiani effettivamente esercitano?**

*La risposta a questa domanda non può essere positiva.*

*Esistono situazioni in cui il diritto alla formazione è effettivo, altre in cui esso è completamente disatteso. A determinare questo quadro giocano soprattutto le grandi disparità territoriali del nostro Paese, soprattutto tra il centro-Nord e il Sud. Ma la situazione non è lineare neppure nelle regioni settentrionali. Il volume di offerta formativa per abitante, se comparato tra regione e regione, registra sbalzi assai rilevanti, che non riusciamo a valutare con esattezza perché i flussi di informazioni dalle Regioni allo Stato sono lacunosi e intermittenti.*

*Un dato però davvero inquietante è quello relativo all'apprendistato. Il contratto d'apprendistato prevede un certo numero di ore di formazione obbligatoria, esterna al luogo di lavoro. Ebbene: solo un quinto degli apprendisti nel 2005 ha frequentato concretamente un corso di formazione. Si passa da Regioni virtuose, come il Friuli Venezia Giulia (che raggiunge quasi il 100% degli apprendisti formati) e il Piemonte (attorno al 70%), a Regioni che per anni non hanno emesso bandi per organizzare corsi per apprendisti, pur in presenza di una crescita del numero di apprendisti assunti negli stessi anni.*

*Senza dire delle difficoltà che incontra un adulto con bassi livelli di scolarizzazione a intraprendere un percorso di riqualificazione, e della limitatezza del supporto che riceve da parte delle istituzioni Pubbliche: insufficienza e scarso coordinamento delle strutture di orientamento, limitata accessibilità dell'offerta di istruzione per adulti, difficoltà a conciliare i tempi di vita, di lavoro e di formazione.*

*No, davvero non si può parlare di effettivo esercizio del diritto alla formazione da parte di tutti gli italiani. Sono necessari una grande spinta politica, un forte impegno legislativo e un'adeguata strumentazione tecnica per superare questa situazione di stallo che dura ormai da troppo tempo.*

**Un recente disegno di legge del Governo propone una serie di misure "di sostegno all'apprendimento permanente". Qual è la sua opinione?**

*Credo che sia meritoria l'intenzione dei ministeri della Pubblica Istruzione e del Lavoro di regolamentare tutta una serie di questioni che fino ad ora sono state trattate solamente in modo frammentario, determinando peraltro una situazione di incertezza e significative differenze tra i vari dispositivi regionali, al punto da rendere difficile una efficiente coesistenza dei diversi sistemi all'interno di uno*

stesso contesto nazionale. L'intenzione di rilanciare il tema dell'educazione permanente (ritengo preferibile questa espressione: l'apprendimento, poiché è un'essenziale funzione psicologica, non è un qualcosa che possa essere sottoposto a condizione, e quindi essere oggetto di un diritto) è importante e meritoria, e la messa a punto dei dispositivi normativi necessari a costruire gli snodi di sistema che mancano in Italia è un passaggio assolutamente necessario.

Tuttavia il tema non può essere considerato solo limitatamente a questi aspetti di regolamentazione. L'educazione permanente è un modo di vedere e impiantare i sistemi formativi e le politiche dell'istruzione e della formazione. Non si può prescindere, nell'affrontarlo, di sciogliere i nodi che determinano le criticità esistenti. Nodi che insistono sia sul versante della domanda, sia sul versante dell'offerta formativa.

Alla prova dei fatti, una delle ragioni per cui il nostro Paese non riesce a permettere a più del 6% di adulti di frequentare un corso strutturato di istruzione o di formazione sta nella difficoltà di individuare percorsi adeguati alla propria preparazione e alle proprie aspirazioni di crescita professionale e culturale e nell'onerosità dei prezzi praticati da chi eroga formazione, in assenza di dispositivi universali di finanziamento da parte della Repubblica (nelle sue varie articolazioni).

Dal punto di vista dell'offerta, invece, si assiste ad una vera e propria polverizzazione dei soggetti. Una concezione troppo allegra dell'accreditamento, basata su meccanismi di valutazione ex ante della documentazione prodotta da ciascun soggetto, ha determinato una situazione per cui può erogare formazione qualsiasi agenzia purché sia in grado di produrre talune assicurazioni formali, senza alcun riguardo per l'effettiva capacità pedagogica e didattica che quelle stesse agenzie incorporano. Il risultato è disastroso. Le strutture che vantano un'effettiva capacità formativa e una ricchissima tradizione pedagogica e didattica sono spesso sacrificate a favore di un pulviscolo di micro-agenzie di formazione, che spesso non possono vantare altro che un'efficace lobbying presso gli assessori o gli assessorati competenti. Questo rende la stabilità e la qualità dell'offerta troppo aleatorie per poter garantire l'effettivo esercizio del diritto alla formazione.

**Lei è il primo firmatario di un disegno di legge presentato al Senato sul diritto alla formazione professionale continua. Quali sono a suo parere le cose da fare per garantire agli adulti il godimento del diritto alla formazione?**

Si è deciso di incentrare l'attenzione prima di tutto sulla formazione professionale continua, quella che riguarda gli adulti occupati, perché è campo sul quale operare con maggiore urgenza e perché è l'ambito al quale per esperienza personale mi sento, assieme agli altri firmatari, più vicino. Nondimeno, il problema è

grave anche sul versante dell'educazione degli adulti, e l'integrazione tra i due ambiti dev'essere assai stretta, se si intendono conseguire risultati tangibili.

Il principio base del ddl è la formazione come diritto individuale, cioè come diritto civico e di libertà. Fissato il cardine, ecco i punti essenziali del disegno di legge.

È necessario rafforzare e agevolare la domanda di formazione. Si propone un meccanismo, peraltro già adottato per altri segmenti del sistema educativo (per esempio, l'università), che consiste nella deducibilità fiscale delle spese sostenute per frequentare attività di formazione professionale continua. Accanto a questo, si richiede alle regioni di introdurre meccanismi di sostegno alla domanda, basati su strategie anche differenziate, in modo da rendere gratuita la frequenza ai corsi per i soggetti a basso reddito e a rischio di disoccupazione e, invece, prevedere costi proporzionali al reddito e alla necessità per tutti gli altri. Un meccanismo possibile può essere quello dei voucher o altro analogo a quello in uso nell'università: si finanzia l'offerta in relazione al numero di utenti, mentre ciascuno di essi paga una tassa d'iscrizione proporzionale al reddito. L'essenziale è prevedere meccanismi che garantiscano l'accesso di tutti alla formazione professionale continua, con sussidi o sostegni di entità proporzionale alla condizione economica e occupazionale di ciascun lavoratore. Ciascuna Regione deve essere responsabile della scelta dei meccanismi e dei criteri specifici, ma deve essere riconosciuto nell'ordinamento nazionale il principio regolatore di tutti questi diversi dispositivi regionali.

Un altro elemento cruciale è la stabilizzazione dell'offerta, che avviene prima di tutto ancorando l'accreditamento degli Enti che erogano servizi formativi ad una valutazione della qualità sia dei processi sia dei prodotti, intesi in termini di risultati (il profitto degli allievi al termine dei corsi) e di esiti (gli allievi occupati alcuni mesi dopo il termine dei corsi).

Inoltre, lo Stato dovrà predisporre un Piano d'azione per la formazione professionale continua, che impegni le Regioni a garantire determinati volumi d'offerta. Il piano dovrebbe prevedere altresì le modalità attraverso le quali lo Stato può intervenire, di concerto con le Regioni interessate, qualora nell'area territoriale di queste ultime non siano conseguiti gli obiettivi previsti, al fine di assicurare, mediante interventi di sussidiarietà verticale, livelli uniformi di godimento del diritto alla formazione in tutto il territorio nazionale. In questo Piano, oltre ai servizi formativi propriamente detti, dovranno essere ricompresi anche quei servizi di supporto (orientamento, consulenza e accompagnamento, certificazione delle competenze, ecc.) che rendono più agevole avvalersi dei primi.

Inoltre la formazione professionale rappresenta un elemento decisivo sia della competitività del sistema produttivo sia del nuovo sistema di tutele: per questo,

nel disegno di legge si rimanda al tema del sostegno finanziario che deve accompagnare i disoccupati nello svolgimento di percorsi di formazione professionale continua volti alla riqualificazione professionale.

L'assenza di tutele che ancorino il sostegno economico alla riqualificazione è una delle più serie lacune del nostro modello di protezione sociale. Si deve fare uno sforzo per ripensare l'intera architettura dei sistemi di formazione e di welfare, in modo da perseguire l'incremento delle capacità, anziché quello delle possibilità. Ciò che è necessario fare per rendere effettivo il diritto individuale alla formazione professionale non può essere certo a costo zero. Ma non si è sostenuto che questo Paese va ricapitalizzato? Che è necessario ridurre le spese ordinarie a fronte delle spese in conto capitale? Quale strada migliore che investire nelle capacità e nelle competenze professionali dei lavoratori?

**La formazione professionale è un ambito a esclusiva responsabilità regionale, salvo gli standard di prestazione e i dispositivi a garanzia del concreto godimento dei diritti da parte di tutti i cittadini, secondo quanto sancito dal titolo V della Costituzione, recentemente riformato. Secondo lei, il ruolo dello Stato è svolto adeguatamente?**

Anche qui, purtroppo, devo rispondere in modo negativo. Anche in nome di una malintesa "innovazione formativa", le ultime due tornate della programmazione del Fondo Sociale Europeo hanno visto un grande impiego di risorse in sperimentazioni prive di un disegno unitario, che sono sfociate nell'accumulazione di basi informative spesso poco omogenee nei loro formati e quindi scarsamente utilizzabili per istruire la decisione politica.

Sono rimasti sostanzialmente disattesi quei compiti imprescindibili dello Stato, già chiari in virtù della legge 845/78 e rafforzati in modo decisivo dal nuovo testo del Titolo V della Costituzione, appunto quei dispositivi di sistema che Lei ricordava.

Particolarmente, l'ultima fase della programmazione Fse (2000/2006) assegna risorse più che sufficienti alle istanze tecniche e politiche centrali (vale a dire l'Isfol, l'Invalsi e l'Indire nonché i Ministeri del Lavoro e della Pubblica Istruzione) per la definizione di tali snodi di sistema. Ma sia per parziale inadeguatezza dei dispositivi messi in atto, sia per negligenza o incapacità dei Governi nella passata legislatura, sia per il veto posto da alcune Regioni per ragioni di aprioristica ostilità ideologica e politica nei confronti del precedente Governo, quel compito, pur decisivo per le sorti del diritto alla formazione nel nostro Paese, è rimasto disatteso. Sembrano esserci segnali di rilancio, soprattutto ad opera del Ministero del Lavoro attraverso la Direzione Generale per le Politiche per l'Orientamento e la For-

mazione, che potrà operare grazie alle risorse dei Pon 2007/2013. Speriamo di non perdere anche quest'altra occasione.

### **È soddisfacente la configurazione disegnata dal Titolo V o merita qualche aggiustamento?**

Credo che siano necessari aggiustamenti relativi all'ordinamento del sistema di formazione professionale, che dovrebbe essere più integrato con quello scolastico e universitario, da un lato, e prevedere che un numero maggiore di scelte siano compiute a livello nazionale. È ormai chiaro che una definizione esclusivamente regionale delle qualifiche rischia di produrre risultati paradossali se non farseschi, con qualifiche diverse per mestieri analoghi a Pavia e Piacenza, o a Matera e Altamura – per riferirci ad aree del Paese che appartengono a Regioni diverse ma che costituiscono un tessuto sociale e produttivo fortemente unitario. Lo stesso vale per la valutazione dei risultati e degli esiti, nonché per la certificazione delle competenze. Lo Stato dovrebbe godere di competenze più ampie, in modo di avere in mano l'iniziativa in questi campi senza dover subire, com'è accaduto troppo spesso in passato, veti regionali ingiustificabili.

D'altra parte, è forse necessario fare chiarezza circa la definizione ordinamentale dell'istruzione professionale, ad oggi in un limbo – né statale né regionale – tanto che le recenti disposizioni della Finanziaria 2007 e del decreto Bersani la reimmettono di forza nell'ordinamento statale, penalizzando, almeno in linea di principio, le prerogative regionali. Ma è un altro tema, che tocca il nostro unicamente perché quegli istituti entrano anch'essi nel sistema di educazione degli adulti – e quindi, potenzialmente, potrebbero costituire un mezzo efficace per stabilizzare l'offerta integrata di formazione professionale continua.

### **Quali altri soggetti dovrebbero assumere un protagonismo in questo ambito? E qual è il loro ruolo specifico?**

Credo che la società civile debba assumere un'iniziativa assai più incisiva nell'impegno a favore del diritto alla formazione. Le grandi associazioni – e tra esse in primo luogo, le Acli, hanno un dovere nei confronti dei propri soci: quello di costituire un'occasione di crescita culturale ed umana. Devono sapersi assumere un compito nuovo in una società la cui economia si basa sempre più sulla conoscenza: far diventare la formazione un diritto individuale incentrato sulla dignità della persona e finalizzato a consentire a ciascuno di realizzare la propria vocazione professionale. Questo nucleo etico ha costituito la fonte della presenza delle Acli nella società italiana e della sua azione nell'ambito della formazione professionale dei lavoratori. L'educazione degli adulti e la formazione professionale continua divengono entrambe un modo di essere dell'Associazione, che attraverso

*esse può proporre, senza imposizioni o precettismi ma con l'esempio e la fattività, il proprio patrimonio etico, la propria radice cristiana vissuti in più di 60 anni, al fianco dei lavoratori e delle lavoratrici di questo Paese.*

### **Commento redazionale**

Abbiamo avuto modo di conoscere alcune proposte assai interessanti e, anche se in campi piuttosto differenti, tutto sommato convergenti nella logica e negli intenti di fondo.

Il quesito che il lettore – e l'elettore – deve porsi è: a quando una iniziativa politica energica ed efficace per sospendere la contesa politica su alcuni punti vitali per il Paese, riconoscere le continuità d'azione tra i vari Governi – che, probabilmente, riguarda anche molti dei dispositivi promossi dal governo in carica, che non smantellano del tutto, ad esempio, i percorsi triennali promossi dal Ministro Moratti, pur affidando alle regioni la scelta in merito – e realizzare alcune riforme vitali per il funzionamento del sistema formativo e per il futuro dell'intero sistema-paese? Per esempio, l'allargamento e la stabilizzazione dell'offerta formativa, la creazione di un sistema efficace di conoscenza del sistema di istruzione e formazione – oggi assolutamente lacunoso e inefficiente –, la promozione della ricerca educativa – tutte cose senza le quali le altre riforme, di qualunque segno esse siano, non possono razionalmente aver luogo?

Noi questo impegno a superare gli inutili steccati ce lo mettiamo tutto e proseguiamo ad ospitare le opinioni utili a costruire un nuovo scenario per le politiche formative.